

L.A. COTTON

**LE NOSTRE
BUGIE**

CHASTITY FALLS #1



*Il sangue crea legami,
ma è la fedeltà che crea le famiglie*
Anonimo

1

Il luogo che avrei chiamato casa per i prossimi quattro anni era caratteristico, ma non aveva l'aria di un piccolo college. Non saprei spiegare il perché. Era solo diverso. Non aveva niente in comune con le scuole della Ivy League che avevo visitato prima che *tutto* cambiasse. Mentre il mio sguardo scorreva sugli edifici di mattoni rossi e si perdeva tra i fitti boschi, i miei pensieri vorticavano senza sosta. La Chastity Falls Academy sembrava il genere di luogo che custodisce dei segreti, il posto perfetto per una ragazza che sta scappando da sé stessa.

Una folla di studenti era ammassata sugli scalini esterni del Padiglione Carver, in attesa che iniziasse l'orientamento per le matricole. Presi un respiro profondo, mi scrollai di dosso le mie perplessità, e sollevai ancora di più la borsa sulla spalla, mentre mi avviavo verso di loro.

Meglio togliersi subito il pensiero.

«Matricole, da questa parte», gridò un ragazzo magro, con i capelli talmente bianchi da luccicare nell'aria umida, con le mani a coppa ai lati della bocca. «Assegnazione delle camere nell'Edificio Schroeder, iscrizione alle lezioni nel Padiglione Pauling, e iscrizione alle attività studentesche nel prato, dietro la Palestra Kingman. Ma, cosa più importante, festa di orientamento stasera, alla Chastity Fallen House.»

Un coro di applausi esplose, risuonando tra gli edifici e facendo sembrare più grande quella folla, composta da poche centinaia di persone. A quanto sembrava, ero l'unica a non

essere entusiasta per il primo party al college e a non aver idea di dove fosse la Chastity Fallen House.

«Nome?» Quando arrivai all'inizio della fila, la brunetta seduta dietro al bancone si accigliò.

«Ana Parry, cioè, Savannah. Savannah Parry.»

Lei sfogliò la pila di buste e ne estrasse una. «Savannah Parry, tre B, Padiglione McGinley. La chiave magnetica è nel pacchetto. Dentro, troverai anche la cartina del campus, il programma di orientamento matricole e i gettoni per la mensa.»

Sorridi, non ti uccide mica.

Mentre pensavo a questo, sfoderai il mio migliore sorriso, del tipo “non lascerò che il tuo atteggiamento mi rovini la giornata”.

«Grazie.»

Seguii la cartina del campus fino al dormitorio. L'aria era umida, e una nebbia sottile si era attaccata alla mia giacca, come fosse fatta di tante piccole ragnatele. Trasferirmi a cinquemila chilometri di distanza era stato come atterrare su un altro pianeta. Come se non fosse già abbastanza, stavo per incontrare la mia compagna di stanza, la persona che avrei dovuto almeno tollerare per il prossimo anno. Qualsiasi cosa che andasse oltre la *tolleranza* sarebbe stata un bonus, ma non ci contavo molto. Ormai, “socievole” non era esattamente la parola che veniva usata per descrivermi. Era per quello che avevo indicato la mia preferenza per una stanza singola, ma il pacchetto di benvenuto che era arrivato a casa della zia Betsy, a maggio, mi aveva informata che mi era stata assegnata una doppia. Non era l'ideale, ma me la sarei fatta andare bene.

Fermandomi sul primo gradino dell'entrata del Padiglione McGinley, ruotai gli occhi al cielo. Ovviamente, si trovava nell'ultimo blocco, accostato ai margini di un ampio bosco, con lo stadio di football visibile in lontananza. Enormi abeti Douglas nascondevano i due edifici storici, a forma di L. Feci

un respiro profondo, nel tentativo di rallentare il battito accelerato.

Benvenuta a casa.

Quel pensiero mi fece male al cuore, ma mi sforzai di ricacciare indietro i sentimenti, richiudendoli nel loro scompartimento. Quello non era né il luogo né il momento per un viaggio lungo il viale dei ricordi.

Il dormitorio era come impazzito: c'erano ragazze che trascinavano scatole e valigie, e genitori con le lacrime agli occhi che elargivano raccomandazioni e buoni auspici. Tenni il capo abbassato, evitando gli sguardi incuriositi da me, una ragazza sola e con un'unica borsa, e, quando finalmente raggiunsi la porta tre B, mi sfuggì un sospiro di sollievo.

Casa.

Oltrepassai la porta semiaperta, controllando la stanza, immagazzinando ogni dettaglio. Le pareti beige, la porta e la cornice della finestra verniciate di bianco, l'avvolgibile chiaro e i mobili, anch'essi chiari, non erano esattamente belli, ma la stanza era pulita e in ordine, e avevamo il nostro bagno privato.

«Ciao, coinquilina», disse una voce alle mie spalle. Mi voltai a osservare una ragazza, alta più o meno un metro e settanta come me, che stava entrando nella stanza cercando di tenere degli scatoloni in equilibrio sulle braccia magre. «Potresti prendere uno di questi?» mi chiese.

Gettai la borsa sul letto vuoto, quello che lei evidentemente mi aveva assegnato, e andai ad aiutarla. Quando sbirciai nello scatolone pieno di abiti e scarpe, realizzai con quanta poca roba stessi viaggiando. Un'altra ondata di tristezza mi travolse, ma la ricacciai indietro.

Tienila a bada, Ana.

«Io sono Elena, Elena Marks. Tu sei Savannah Parry, giusto?» mi domandò la ragazza, guardando sopra lo scatolone.

Feci un sorriso forzato. «Ana, vorrei essere chiamata Ana. Piacere di conoscerti, Elena Marks.»

«Altrettanto. Mi sono appena liberata dei miei genitori, grazie a Dio. Mi stavano facendo diventare matta.» Lasciò cadere la scatola sul suo letto, vicino alle altre, e si voltò verso di me, guardando la mia unica borsa. «Dove sono tutte le tue cose?»

Mi strinsi nelle spalle. «Viaggio leggera.»

Gli occhi scuri di Elena si strinsero, come se stesse cercando di capirmi. Dopo un paio di secondi, i suoi tratti si distesero. Sorrise e disse: «Beh, sembra che portiamo la stessa taglia. *Mi casa es tu casa*. Puoi prendere in prestito le mie cose quando vuoi, *chica*».

Il mio corpo si rilassò con sollievo. Ero terrorizzata da quella parte, le domande, l'imbarazzo del conoscersi, ma Elena l'aveva resa semplice. E, se non avessi avuto problemi di contatto fisico con gli altri, in quel preciso momento l'avrei abbracciata.

«Allora, di dove sei?» Elena svuotò uno scatolone e iniziò ad appendere gli abiti nell'armadio, mentre io giravo la sedia della scrivania dalla mia parte e ci affondavo dentro.

«Nata e cresciuta in Florida.»

«Ah, una sorella del sole. *Muy bueno*. Inizio a credere di aver fatto un errore a trasferirmi nella parte *bagnata* del paese.»

Sorrisi. Elena era come una boccata d'aria fresca, e il suo accenno di accento spagnolo rendeva la sua voce ritmata ma, strano a dirsi, non mi irritava. Al contrario, il suo tono melodico mi calmava.

«Io vengo da Santa Fe. Abbiamo la nostra giusta parte di pioggia, ma abbiamo anche molto sole.» Sollevando in avanti le braccia color caramello, aggiunse: «Mi schiarirò di tre toni dopo quattro anni qui».

Non riuscii a trattenere una risatina, che mi sfuggì dalle labbra. «Ci sarà pure *un po'* di sole.»

«*Chica*, non ti sei informata sul clima? Chastity Falls, in Oregon, è uno dei luoghi più umidi del pianeta. E con quella coltre di abeti fuori, anche se il sole riuscisse a trovare la sua strada fino a qui, noi non riusciremo mai a vederlo.»

«È un po' inquietante, vero?»

Mosse le sopracciglia. «Basta che non ti avvicini al bosco da sola. Non si sa mai cosa potrebbe esserci in agguato.» La sua bocca a cuore si deformò in una smorfia. «Comunque, a che ora dobbiamo essere alla festa, stasera?»

Aggrottai la fronte, esprimendo la tensione che si irradiava da tutto il mio corpo. «Che festa?»

Elena schioccò la lingua. «Quella alla Fallen House. Ti prego, dimmi che sai di cosa sto parlando.»

Mi stravaccai all'indietro e chiusi gli occhi, facendo girare la sedia. «Sì, ma io non sono un vero e proprio tipo da festa.»

Elena sollevò il capo. «Stai scherzando, vero? Questo è un college, *chica*. *College*.»

Aveva ragione. Era il college... il mio nuovo inizio. Dovevo andare avanti con la mia vita. *Dovevo assolutamente* andare avanti. Era il momento. Vero?

Esitai, e poi dissi: «Certo, sto scherzando. Avresti dovuto vedere la tua faccia.»

Stavo mentendo, cosa in cui ero diventata brava nell'ultimo anno. Fin troppo brava.

Elena si mise una mano sul cuore. «*Gracias a Dios*. Mi hai fatta preoccupare. Se esiste qualcosa per cui vale la pena frequentare la Chastity Falls Academy, sono proprio le feste.»

Davvero?

Io l'avevo scelta perché era il luogo più distante dalla mia vecchia vita. Quella che stavo cercando di dimenticare. Avevo fatto caso a poco altro. Chastity Falls aveva un programma di

inglese eccellente, ed era piccola, nascosta... e lontana, molto, molto lontana da Fort Pierce, in Florida.

Ero sopravvissuta al mio primo giorno alla CFA. Elena mi aveva accompagnata a iscrivermi alle attività di orientamento alla Palestra Kingman e al Padiglione Carver, ed eravamo rientrate al McGinley entrambe con le borse piene di coupon dei due empori in città, del cinema locale, che pareva avesse solo due schermi, della caffetteria del college, oltre a manciate di campioncini di detergente e strisce di preservativi. Quando lo studente che reggeva il grosso cesto me ne aveva lanciati alcuni, avevo provato a rifiutarli.

Come se ne avessi bisogno.

Ma non ero sicura di riuscire a sopravvivere alla festa.

Il mio unico borsone conteneva solo pochi capi di abbigliamento e, stando a ciò che diceva Elena, non avevo niente di adatto a una festa, quindi mi aveva convinta a prendere in prestito dalle sue cose un abito nero, lungo fino al ginocchio e con lo scollo tondo. L'inconveniente era che aveva maniche a tre quarti, quindi avevo aggiunto, con discrezione, dei grossi braccialetti sul polso destro.

Elena mi diede un'ultima controllata, spalancando gli occhi.

«Stai proprio bene, *chica*. Hai già visto la Chastity Fallen House?»

Misi un po' di lucidalabbra rosa sulle labbra, unico articolo di make-up sopravvissuto nel mio "guardaroba del nuovo inizio", e feci una faccia da pesce lesso.

«No», dissi con convinzione. «Che posto è? Ho sentito parlare solo di quello per tutto il giorno! C'è qualcosa che dovrei sapere?»

Lei rise, infilando il cellulare in una borsetta che teneva in spalla. «*Chica*, hai letto *almeno uno* dei pacchetti di benvenuto? I Chastity Fallen sono come dèi da queste parti.»

Aggrottai la fronte. «Dovrei sapere di cosa cavolo tu stia parlando?»

Elena tirò fuori la brochure del campus dal cassetto superiore della scrivania nella sua parte di stanza. «Leggi.» Me lo gettò in mano.

Scorsi il testo con gli occhi. «La Chastity Falls Academy è la casa dei Chastity Fallen, una delle squadre di football di maggior successo nella Seconda Divisione dell'Associazione Sportiva Nazionale dall'inizio degli anni quaranta...» La mia voce si affievolì, riappoggiai la brochure sulla scrivania di Elena e mi strinsi nelle spalle. «E allora?»

«*E allora? Chica*, la Chastity Falls vive, respira e muore per il football... prima salti a bordo, meglio è.» Mi diede una pacca sul sedere e aprì la porta.

Lasciammo la stanza, immergendoci nel caos. Ragazze mezze nude, che urlavano di eccitazione, gironzolavano su e giù per il corridoio, ridendo e parlando del “miglior party dell'anno”. Ero troppo impegnata a cercare di capire come una festa potesse essere definita la migliore dell'anno, visto che l'anno era appena iniziato, per notare che Elena si era fermata a parlare con tre stangone bionde, abbigliate con una specie di divisa.

«Ana... Savannah? Ehi, *chica*. Terra chiama Ana.» Elena mi fissò, con un'espressione incredula in volto.

«Cosa? Ehm, scusate. Ciao.»

La bionda numero uno avanzò e mi sorrise. Il bianco dei suoi denti, vicino all'eccessiva abbronzatura della sua pelle, quasi mi accecò. «Io sono Talia, e queste sono Cassie e Lydia.» Mi indicò con un cenno sopra la spalla le altre due ragazze, e loro sorrisero.

«Piacere. Io sono Ana.»

«La mia compagna di stanza e *mi mejor amiga* per i prossimi quattro anni», cantilenò Elena con un sorriso.

«Fico. Beh, noi siamo nelle camere quattro e cinque B. Dovremmo assolutamente andare insieme, stasera. Ho sentito dire che il party di quest'anno sarà ancora più grande di quella dell'anno scorso, adesso che c'è Braidén...»

Mi scollegai, e tornai con la mente all'ultima volta che mi ero preparata per andare a una festa, sedici mesi prima.

Non andarci. Non andarci. Non farlo!

«È un Donohue. Non esistono regole per lui. Vedrete, quest'anno andremo alla grande.» Talia si spostò i capelli dalla spalla e si sistemò il décolleté, che stava già debordando dalla canotta striminzita e luccicante.

«Ha smesso di piovere. Facciamo una corsa», disse una ragazza dal piano di sotto. Elena, Talia, e le altre due ragazze applaudirono, con un lampo di eccitazione negli occhi. Io alzai lo sguardo al soffitto, chiedendomi in cosa cavolo mi stessi cacciando. Ma, prima di poter trovare una scusa per rimanere indietro, Elena intrecciò le sue dita alle mie.

Il contatto mi fece trasalire ma, per fortuna, lei non se ne accorse.

«Il nostro primo party, *chica*. Quest'anno sarà fantastico.»

Feci un sorriso forzato, una cosa che immaginai avrei fatto molto spesso da quel momento in poi.

Alla fine, mi ci abituerò.

Dieci minuti dopo, stavo cercando di capire come avessi fatto a non vedere la Chastity Fallen House. Era enorme. Doveva essere, di sicuro, l'edificio più grande del campus. Situato dalla parte opposta del Padiglione McGinley, era un podere dall'aspetto coloniale, completo di colonne di alabastro e con una balconata sopra il portico, che girava intorno al primo piano. Due fari nascosti illuminavano la targa appesa

sopra la porta doppia. Sforzando la vista, riuscii solo a vedere lo stemma della CFA.

Quello che vedevo bene, invece, erano i gruppi di persone. Ovunque. Quella non era decisamente una festa per sole matricole.

Elena mi strinse la mano e fischiò tra i denti. «*Dios mio.*» Spremetti le meningi cercando di fare la traduzione: “Mio Dio”... non aveva torto.

«Matricole, da questa parte», gridò un ragazzone con i capelli scuri che indossava una maglietta da football bianca, nera e verde. E noi, come ubbidienti servitori, raggiungemmo la fila.

Tutto ciò mi sembrava un po' ridicolo solo per entrare a una festa. Una festa che, per altro, avrebbe dovuto essere *solo* per le matricole. Per noi.

«Mi chiedo come sarà, dentro. Ci sono leggende di ogni genere su questo posto, sai.»

Elena indossava pantaloni aderenti e una canotta succinta, sulla quale aveva messo una camicetta trasparente. Sembrava una modella mediterranea, anche se diceva cose senza senso.

«Ti prego», mi lamentai. «Non dirmi che credi davvero ai racconti terrificanti che rifilano alle matricole.»

«Conosco qualcuno che si è laureato qui, qualche anno fa. Mi ha raccontato che succedono cose strane in questo college... in questa città.»

Scossi la testa, ridendo. «Elena, mi stai prendendo in giro, vero?»

Lei non si prese neanche la briga di rispondere. Il ragazzo con i capelli scuri ci invitò ad avanzare e i suoi occhi ci squadrarono, soffermandosi un po' più a lungo sul seno di Elena. Notai che lei stava ammiccando. «I vostri ragazzi?»

«Prego?» Prima che potessi accorgermene, quella parola mi uscì dalla bocca con un evidente accenno di tono sulla difensiva.

Lui sogghignò, con gli occhi famelici fissi su di me. «Niente fidanzato?»

Elena aprì la bocca come per dire qualcosa, ma io la interruppi, sentendo aumentare la tensione in tutto il corpo. «Questo cosa cavolo...»

Lui mi fissò con aria assente, completamente indifferente alla mia imminente crisi di nervi. «Rispondi solo alla mia domanda. Sì o no.»

Elena mi diede una spintarella, lanciandomi un'occhiata confusa, e disse: «Io no». Mi guardò, e io alzai le mani in segno di resa, cercando di reprimere il panico che si stava facendo strada dentro di me.

«Okay. No.»

Il ragazzo rise, mi prese la mano, e ci stampò sopra un cuore verde. Io la tirai indietro e osservai il piccolo timbro. «Cosa cavolo...»

«Ana», mi rimproverò Elena, trascinandomi dentro la casa. «Sul serio, che problema hai? Quel ragazzo sembrava pronto a chiederci di andarcene.»

«Io? Cosa gliene importa a lui se abbiamo il ragazzo oppure no, e cosa significa quest'orrendo timbro?» Mi strofinai la macchia di inchiostro, che però non si cancellò.

«Oh, questi.» Talia ci raggiunse. «Sono le *etichette* per le matricole. Sai, verde per single, rosso per non disponibile... arancione per *convincimi e vedremo*.» Rise.

«Dici sul serio?» chiesi, incredula.

«Sì. È solo per divertirsi un po'... aiuta a conoscersi con più facilità, se capisci cosa voglio dire.» Fece un sorrisetto, e io dovetti sopprimere il mio impulso di affrontare quell'argomento con lei.

«Credo che sia un'ottima idea», aggiunse Elena. «Ci risparmia tutti quegli *oh, a proposito, ho una ragazza*, dopo aver già scopato.»

Nel profondo, sapevo che stavo avendo una reazione esagerata, ma non potei evitare il suono di disapprovazione che mi sfuggì dalle labbra. «Siete tutti matti. Questo significa trattare le donne come oggetti, facendole diventare un premio da vincere. È disgustoso.»

«Calmati, *chica*. Anche i ragazzi hanno il timbro.»

«Oh, beh, questo migliora un po' le cose. Vado a cercare qualcosa da bere, e a dare un'occhiata in giro. Ci vediamo tra poco.»

L'espressione di Elena vacillò. «Dai, Ana, è solo uno scherzo per matricole. Non significa niente. Possiamo comunque divertirci. Ti prego.» I suoi occhi a mandorla mi stavano supplicando, ma ero troppo vicina a perdere la pazienza per restare nei paraggi.

«Non preoccuparti per me. Mi calmerò e ti verrò a cercare più tardi. Divertiti!»

Non rimasi ad ascoltare le sue preghiere.

Facendomi strada tra la folla di visi non familiari, mi addentrai nella casa. Il cuore mi martellava nel petto, mentre gli artigli dell'imminente attacco d'ansia iniziavano ad afferrarmi. Mi mossi come un automa, sapendo che il mio corpo aveva bisogno di aria e spazio, e in fretta. Quasi mi catapultai attraverso la porta che conduceva in un'ampia area addobbata. Decisi di ignorare la fila di ragazzi che stava bevendo shottini direttamente dalla pancia nuda di una ragazza, distesa sul bancone, che emetteva gridolini di eccitazione.

Crollando contro il muro, serrai gli occhi, concentrandomi per calmare il respiro.

Dieci, nove, otto, sette... conta, Ana, proprio come ti ha mostrato la dottoressa Simmonds.

Il mio cuore riprese un ritmo normale, placando tutto il mio corpo.

Dannazione.

Il ragazzo alla porta mi aveva completamente preso alla sprovvista. *Ragazzo*. Quella parola mi riempì il cuore di così tanta tristezza che quasi mi accasciai al suolo. Ma dovevo trovare un appiglio, prepararmi meglio per quel tipo di situazione. Ero al college, per la miseria.

Il college, Ana.

Le persone volevano sapere quel tipo di cose. Storia. Relazioni passate. Solo che non mi aspettavo di sentire *quella* domanda. Non ancora.

Mentre cercavo di ritornare alla normalità, i miei occhi vagarono sul cortile, sfrecciando dal groviglio di corpi seminudi nell'enorme vasca posta su un lato della terrazza, a una coppia che si sbaciucchiava contro il muro dall'altra parte. Quasi mi schizzarono fuori dalle orbite quando mi accorsi che la mano del ragazzo era attaccata alla gonna della ragazza, e lei si inarcava contro di lui. Sentendo le mie guance colorarsi dall'imbarazzo, spostai lo sguardo, ma la curiosità ebbe la meglio, e mi concessi nuovamente di osservare la scena. Ovunque c'erano coppie che si baciavano; alcune ragazze pomiciavano tra loro mentre i ragazzi guardavano, e qualcuno si stava persino dando da fare in cose a tre. Più di una coppia era già alla seconda base, e una stava quasi per fare un "fuoricampo" su una sdraio. Mi trovavo in mezzo a una vera orgia alimentata ad alcol.

Sentendomi a disagio, mi affrettai a rientrare per trovare Elena e avvisarla che me ne stavo andando. Provai a ricordare la strada a ritroso. Quando eravamo entrate nella casa, la porta si era aperta su un'enorme area di accoglienza con due scalinate ricurve che conducevano alla terrazza al piano di sopra. Avevo percorso dei corridoi, che si estendevano in ogni direzione verso quelle che dovevano essere delle camere da letto. Dai frammenti di conversazioni che avevo sentito durante il tragitto avevo capito che la squadra di football, meglio

conosciuta come *Chastity Fallen*¹, composta da trentasei giocatori, abitava lì e, da quanto avevo visto sulla terrazza, sembrava che fossero all'altezza del loro nome.

Sicura di aver preso la giusta direzione, svoltai l'angolo del corridoio scarsamente illuminato e andai a sbattere contro una parete di addominali. «Ahia, merda.»

«Fai attenzione, bellezza», mi disse una voce profonda.

Mentre mi portavo una mano sul naso, allungai il collo per vedere il ragazzo che stava ostacolando il mio passaggio. «Scusa.» La mia voce uscì fioca.

I suoi occhi.

Sebbene non riuscissi quasi a distinguere il suo viso, quegli occhi erano freddi come il ghiaccio, ed erano fissi su di me.

«Sono sicuro che puoi farti perdonare.» Diede un'occhiata al timbro sulla mia mano mentre un ghigno sbieco si apriva agli angoli della sua bocca. Nascosi il braccio dietro la schiena, sentendo il panico crescermi dentro.

«Mmh, non credo.»

Accadde tutto in fretta. Un attimo prima ero in piedi con il viso contro il suo petto, e, quello dopo, lui mi aveva immobilizzata contro il muro.

Sentii la sua erezione contro di me, e dovetti sforzarmi per trattenere l'impulso di vomitare o di tirargli un pugno in faccia. Ma, mentre lui mi tratteneva per i fianchi, la rabbia che mi pervadeva si trasformò in terrore, e così cercai di divincolarmi dalla sua presa.

«Toglimi le mani di dosso.»

Lui rise, guardandomi, anzi, trapassandomi con lo sguardo. Lo scintillio consapevole che scorsi nei suoi occhi mi fece irrigidire tutto il corpo. Ero come paralizzata da una sensazione indecifrabile.

1.. Letteralmente "castità caduta", che possiamo interpretare come "castità perduta"

«La maggior parte delle ragazze pagherebbe per essere al tuo posto.» Portò la bocca al mio orecchio e sussurrò: «Per avere il mio cazzo premuto contro il loro corpo».

«Cazzo, amico. Lasciala stare. Guardala, è terrorizzata», gli intimò una voce calma che proveniva dal corridoio buio dietro di noi.

Il ragazzo allentò la presa su di me e io riuscii finalmente a vederlo. Era alto almeno un metro e ottanta. Il suo ciuffo biondo era acconciato alla perfezione e i suoi freddi occhi azzurri risaltavano sulla pelle chiara. Non si poteva negare che fosse un gran figo.

«Calmati, Pierce. Mi sto solo divertendo un po'. Non è così, bellezza?»

Schiacciata contro il muro, cercai di rendermi invisibile, indecisa sul da farsi. Diciassette mesi prima, gli avrei dato un calcio nelle palle, ma adesso? Adesso, ero così spezzata da non sapere cosa provavo. Non veramente.

«Amico, lasciala. Ci sono abbastanza ragazze di sotto.»

I miei occhi cercarono di scorgere a chi appartenesse quella voce che proveniva dal corridoio, ma era troppo buio per distinguerlo dalle ombre.

Occhi di ghiaccio fece un passo indietro, e io venni invasa dal sollievo. «Okay, andiamo», disse al suo amico, che rimase nascosto nell'ombra. Mi lasciò, ma non prima di avermi sussurrato all'orecchio: «Ci vediamo in giro, bellezza».

Tutto il mio corpo era scosso dai tremiti; la sua voce era come milioni di ragni che strisciavano sotto la mia pelle. Strizzando gli occhi, riuscii a vedere solo la sagoma del secondo ragazzo. Era un po' più basso di lui e i suoi capelli sembravano più scuri. Non appena voltarono l'angolo, sussultai, cercando di trattenere le lacrime.

Cazzo, Ana.

Controllati.

Mi mossi come un automa. Cercai di riprendermi, mentre le conversazioni scherzose e ovattate intorno a me si facevano incomprensibili.

«*Chica*, stai bene? Sembra che tu abbia corso una maratona.»

«Sto bene», risposi affannata quando finalmente ritrovai Elena, che mi attirò in un abbraccio dal quale il mio corpo cercò di ritrarsi. Ma lei mi trattenne, chiedendomi scusa per quanto era successo prima, e accadde qualcosa di inatteso. Mi rilassai. Il dolore e la pena che mi attanagliavano iniziarono lentamente a svanire, e mi accasciai su di lei.

Per la prima volta, da oltre un anno, il tocco di qualcuno era confortante, e un accenno di sorriso apparve sulle mie labbra. Forse, Chastity Falls sarebbe stata davvero la risposta alle mie preghiere... almeno fino a quando fossi riuscita a evitare *Occhi di ghiaccio*.

«*Chica*, andiamo», mi chiamò Elena dal corridoio, mentre io riempivo la borsa di penne di scorta.

«Sì, due secondi», le risposi, prima di affrettarmi a uscire dalla stanza, richiudendo la porta dietro di me. Era arrivato il momento: il primo giorno di lezioni. Dopo la festa alla Chastity Fallen House, avevo declinato tutte le attività di orientamento. Elena aveva provato a convincermi più di una volta, ma io avevo finto di stare male. Dopo il mio crollo a causa dell'incidente del timbro e lo scontro con *Occhi di ghiaccio*, non sarei riuscita a sopportare altro. Quindi, mi ero comportata proprio come avevo fatto nell'ultimo anno: mi ero chiusa in camera e mi ero nascosta.

«Hai lezione di Lettere Classiche per tutta la mattina nel Padiglione Carver, vero? E io ho Biologia 101 nell'Edificio Pauling. Quindi, possiamo incontrarci, tipo... alle undici al centro studentesco?»

Mentre scendevamo i gradini del nostro dormitorio, annuii.

«Ti senti meglio? Dal tuo aspetto direi di sì. Ti sei persa una bella festa ieri sera. Talia ha accalappiato Kyler, uno dei Fallen.» Mi mise una mano sul braccio, rallentando la nostra andatura. «E, forse, anch'io ho conosciuto *qualcuno*.»

La cosa non mi sorprendevo. Il letto di Elena era ancora intatto quando mi ero svegliata, e lei era ricomparsa poco dopo le sette con ancora addosso i vestiti della sera precedente.

L'espressione di aspettativa sul suo viso mi disse che, in quel momento, anch'io avrei dovuto festeggiare con lei.

Quindi, feci un respiro profondo, sorrisi e dissi: «Okay, voglio i dettagli. Nome, età, corso di studi, numero di previdenza sociale?»

Le sue spalle si rilassarono e le comparve un leggero sorriso sulle labbra, come se fosse compiaciuta della mia risposta. Come se avessi superato una specie di test da potenziale amica.

«*Chica*, è così sexy. Come un angelo caduto dal cielo. Tyson, vent'anni, secondo anno di Chimica. Ancora non conosco il suo numero di previdenza sociale, ma ci lavorerò. Non vedo l'ora di fartelo conoscere...» Esitò. «C'è quel suo amico carino, Paul, con il quale credo che andresti veramente d'accordo. Loro vanno...»

Riprendemmo l'andatura di prima e io mi scollegai. Non volevo parlare di che bella coppia saremmo stati Paul ed io, anzi, preferivo non parlare affatto di ragazzi. Volevo solo andare a lezione, tornare al dormitorio, mangiare, dormire, svegliarmi e ricominciare.

«Ana. Ma mi ascolti? Siamo al Carver, la tua fermata.»

Elena mi stava fissando di nuovo con uno sguardo strano sul viso. Sapevo di averlo provocato io. Era quello che facevano anche mia zia e mio zio, lo stesso che compariva sulla faccia della dottoressa Simmonds quando fissavo gli occhi nel vuoto, in direzione del quadro astratto sulla parete del suo studio.

«Dov'eri, *chica*?»

Non risposi, non riuscivo a trovare le parole neanche per iniziare a spiegare la mia vita incasinata. Quindi dissi solo: «Alle undici, al centro studentesco. In bocca al lupo, coinquilina». Pronunciai l'ultima parola cercando di allentare la tensione che aleggiava tra noi. Quello sembrò tranquillizzarla, e un piccolo sorriso comparve sul suo volto.

«Anche a te. Ci vediamo dopo. *Adios*.»

Le enormi porte di legno dell'edificio Carver erano aperte, e un flusso costante di studenti stava entrando. Mi misi in fila, togliendomi il cappuccio dalla testa e scuotendo i capelli. Seguii i cartelli per l'auditorium. Quando svoltai l'angolo del corridoio, un alamaro della mia giacca si impigliò nella fessura di uno dei numerosi armadietti bianchi allineati lungo la parete.

«Merda», borbottai sottovoce, facendo del mio meglio per ignorare le risatine delle persone che mi superavano.

Qualcuno si fermò all'armadietto accanto a me, ma io ero troppo occupata a cercare di liberarmi per accorgermene. In qualche modo, l'alamaro si era incastrato e non aveva alcuna intenzione di spostarsi. «Dannazione.»

Lo sportello accanto a me venne chiuso, e io sussultai. «Tutto okay?» mi chiese una voce profonda.

Guardai in su e mi mancò il respiro. Gli occhi verdi che mi stavano guardando erano la cosa più bella che avessi mai visto, e mentre li osservavo sentii una fitta di senso di colpa attraversarmi il corpo. Ero talmente estasiata che non notai subito il resto del suo volto, ma, quando ci posai gli occhi, realizzai che era altrettanto affascinante.

Le mie guance si colorarono dall'imbarazzo, mentre cercavo di pronunciare: «Ehm, sì. Mi si è impigliata la giacca».

Cercai di trascinarci più vicina all'armadietto per nascondermi, desiderando solo che il pavimento mi inghiottisse. Non ero in imbarazzo solo perché lui mi stava parlando, ma anche perché ero agganciata allo sportello tutta scombussolata.

Perfetto.

«Fammi vedere.» Lasciò cadere la sua borsa a terra e afferrò l'elastico nero. Lo smosse con le dita e, con un piccolo strattone, mi liberò. «Ecco fatto.» Mi guardò e sorrise, facendomi battere il cuore all'impazzata. I suoi occhi... wow, erano davvero stupendi.